

Editoriale

Il quadripartito? Craxi lo vuole, noi no

MASSIMO D'ALEMA

Si, confesso. Ho detto che un incauto a Craxi, un quadripartito - perché di questo si tratta - presieduto da Craxi sarebbe un errore per il paese, e per la sinistra sarebbe una vera tragedia perché riprodurrebbe una lacerazione profonda, proprio mentre ci sarebbe bisogno di avviare una faticosa ricerca unitaria. Questo ho detto parlando a Firenze con i nostri compagni in una tesa assemblea. Ne è uscita una versione un po' semplificata che ha fatto rumore, che ha offeso. Io non volevo e non voglio offendere. Voglio ragionare. E più che mai si dovrebbe ragionare sulla crisi drammatica del nostro paese, sulla funzione della sinistra italiana, sulla nostra prospettiva. Partiamo dalla realtà. Quella che viviamo non è, a mio giudizio, una difficoltà congiunturale, ma una vera e propria profonda crisi del sistema democratico. Per il modo stesso in cui si è formato lo Stato democratico nel nostro paese la crisi dei partiti investe direttamente le istituzioni e lo Stato, ne paralizza il funzionamento, ne mina la credibilità e la legittimazione. Ciò di fronte alla nascita di una ferocce e potente criminalità organizzata, di fronte ad una crisi economica e finanziaria che rischia di declassare il nostro paese, di fronte a fenomeni di disgregazione che richiederebbero una classe autorevole e capace di scelte nette e coraggiose. Ma da dove oggi si può trarre questa necessaria autorevolezza? Solo, io credo, dalla consapevolezza della crisi e dal coraggio di una rottura con il passato, di una radicale innovazione nei metodi e nei contenuti del governo.

Si rimane storditi di fronte al modo in cui i vertici della Dc e del Psi reagiscono allo scandalo di Milano. Un marciolo? 10 marcioli? 40 marcioli? No. Quello che viene alla luce è un sistema di governo. D'altro canto, ormai, non è più solo Milano. Ma dalla Sicilia, a Roma, al Veneto (per stare alle cronache giudiziarie di questi giorni) quella che emerge è una grande questione nazionale. E non si tratta soltanto di un certo numero di politici corrotti. In realtà quello che si vede è un intreccio tra ceto politico, amministrazione e sistema delle imprese. Il sistema della corruzione investe una parte della classe dirigente, nel senso più largo, del paese, condizione politica ed economica.

Noi abbiamo vissuto e viviamo in modo drammatico il fatto che alcuni iscritti o dirigenti del nostro partito siano stati coinvolti nell'inchiesta milanese. Si è aperta fra noi una riflessione difficile sulle cause, c'è una volontà forte di rinnovamento nel modo di fare politica, nella concezione stessa del partito. Occhetto ha avviato una discussione coraggiosa e forte. Qualcuno può obiettare su questo o quell'argomento, ma nel complesso la reazione del Pds è un segno di vitalità e di responsabilità democratica. Ma gli altri? Si vuole negare l'evidenza: che questo sistema di governo impastato di corruzione che è arrivato a lambire noi si è impemato sul socialismo tra il vecchio potere democristiano e il rimpantimento socialista? La politica della governabilità e l'asse di potere tra Dc e Psi hanno avuto anche questo volto e questo cemento occulto. Ora tutto questo risulta intollerabile per il paese. E senza una capacità di reazione, di autoriforma politica e morale dei partiti, senza l'avvio di un ricambio di ceto politico quello che rischia di compromettere e decadere è il sistema democratico nel suo complesso. Questo è il problema che vorremmo cercare di porre al Psi.

Il voto di aprile e lo scandalo di Milano segnano la fine di una politica. E ciò che oggi paralizzava le istituzioni e rende così difficile formare un governo è il fatto che non se ne vuole prendere atto. Non, come si racconta, l'incertezza o il settarismo del Pds. In un articolo francamente surreale su *"Avanti"* di ieri Baget Bozzo rimprovera al Pds di volersi tener fuori dalla collaborazione democratica e di prospettare «un'alternativa per la quale non ci sono i numeri né le condizioni politiche».

Sinceramente che oggi non si possa fare un governo di alternativa lo avavamo capito da soli. La chiave politica della crisi, come dice il titolo di quell'articolo, sta nella incapacità del Psi di operare una profonda e reale svolta politica. Un partito socialista che prendesse atto della fine della lunga stagione di consociazione di potere con la Dc, che si potesse nella prospettiva dell'alternativa, dell'impegno per un processo di unità e di rinnovamento politico e morale della sinistra e che avviasse un proprio rinnovamento avrebbe creato le condizioni di un governo forte. Proprio perché una sinistra unita nella ricerca di una comune prospettiva e convergente negli obiettivi immediati avrebbe potuto collaborare per una fase con la Dc e con altre forze sostenendo un governo di garanzia per le riforme e il risanamento economico.

Ma il Psi si è mosso in una direzione sostanzialmente opposta. Ricercando puntelli al vecchio patto di potere con la Dc. Sognando magari di rimettere insieme la vecchia maggioranza, più qualche ascario di complemento. Come a Milano! E abbiamo visto come è andata a finire. Una linea insensata. Che culmina nell'intimazione minacciosa di Craxi alla Dc: scegliete o me o il Pds. Un grido che non spaventa più nessuno, ma è solo la dichiarazione del fallimento di una politica.

Fallita clamorosamente la visita lampo del presidente Usa che non è riuscito a parlare
La folla ha assaltato il palco, la polizia usa il gas, attimi di straordinaria tensione

Panama caccia Bush Molotov e lacrimogeni, poi la fuga



George Bush e sua moglie Barbara in partenza per Rio de Janeiro

Bush e signora portati via di peso dal servizio di sicurezza mentre si susseguono esplosioni, colpi di arma da fuoco e la piazzola in cui doveva parlare nel breve stop a Panama sulla via di Rio si riempie di gas lacrimogeni. Per il presidente uscente, che voleva affogare nei fasti della politica estera il precipitare della sua rieleggibilità in casa, e' cattiva reclame quanto il vomito a Tokyo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Gli saltano addosso. Lo prendono sottobraccio e lo trascinano via. Lui si piega istintivamente come per proteggersi dalle esplosioni e dal crepitare delle armi da fuoco. Sul palco e nel pubblico 3-4.000 persone scelte e passate al setaccio una per una e' un pandemonio. L'odore dei gas lacrimogeni e' pungente, i bambini che erano stati mobilitati per dare il benvenuto al presidente Usa si disperdono, qualcuno cade, gli passano sopra, diverse ragazze terrorizzate si mettono ad urlare istericamente, ai colpi si sovrappongono lancinanti: «Mama, mama». Questo e' quello che gli Americani hanno visto indirettamente, sugli schermi Tv, della visita-lampo di Bush a Panama sulla via di Rio de Janeiro, un'iniziativa che avrebbe dovuto celebrare assieme il suo 68mo compleanno e il gran trionfo dell'invasione di tre anni fa e della cattura di Manuel Noriega.

Bush e la moglie, portati via di peso dagli agenti del servizio segreto, mentre altri agenti li proteggevano con le armi puntate, sono illusi. «Sto perfettamente bene. Lui anche», ha detto Barbara alle migliaia di soldati Usa che l'hanno accolta con un applauso all'arrivo alla base di Albrook a Panama City dopo l'incidente. «Un pugno di persone ha cercato di disturbare questo meraviglioso benvenuto. Non consentitegli di turbare anche voi. C'è una protesta in corso nella piazza da dove veniamo. Dovete

vedere che magnifica accoglienza mi stavano tributando quando un pugno di contestatori l'ha turbata. Non ci faremo scivolare da un pugno di contestatori di estrema sinistra...», gli ha detto lo stesso Bush, ancora scosso.

L'incidente si e' chiuso lì per quanto riguarda Bush. Era finita peggio per il soldato Usa ammazzato il giorno prima e per coloro che, tra la folla dei dimostranti, sono stati colpiti. Ma la frittata e' fatta ed e' grossa. Per il trionfatore di Panama e del Golfo e' una brutta figura finita in diretta nelle case degli Americani quanto quelle che lo mostravano vomitare sulle ginocchia del primo ministro giapponese durante il viaggio dello scorso anno a Tokyo. Si era rimesso a viaggiare ed occuparsi di politica internazionale in piena campagna elettorale - oggi la conferenza sull'ambiente - in Brasile, la prossima settimana il vertice con Eltsin a Washington, il mese venturo, a ridosso della conferenza democratica a New York il vertice europeo e Monaco - per dimenticare e far dimenticare i tombili repressivi che vengono dai sondaggi sulla sua rieleggibilità.

Che Tempo Fa



Pare che il famoso Bettino Cracchis, da quasi un quarto di secolo capo della più influente e popolare corrente democristiana, il Psi, sia molto seccato perché nessuno (a parte il caratterista Vizzini) vuole fare un governo con lui. Come la Gloria Swanson di *Viale del tramonto*, egli rifiuta di commissariare la trascorsa grandezza all'attuale umiliante declino. Reso ancor più penoso dalla pedante scrupolosità del Pmo Nolaio dello Stato, Oscar Maria Scalfaro, il quale ha sottoposto la candidatura di Cracchis all'attento vaglio di circa centotrenta personalità politiche, non trascurando neppure il cosiddetto senatore a vita Giovanni Leone.

E proprio come la Swanson, che osservandosi le rughe allo specchio vedeva solo il riflesso della perdita giovanile, Cracchis merita, nel suo iroso e ottennebrato crepuscolo, il commosso rispetto del pubblico. Vaneggiando di complotti e di macabroni, si allontana verso il riposo domestico. Che - non dimentichiamolo - non gli varrà neppure come consolazione umana, visto che gli toccherà trascorrerlo con i suoi cari.

MICHELE SERRA

Approvata una risoluzione sull'omicidio Falcone. Subito una Fbi comunitaria contro i boss

«Liberate i partiti dai politici mafiosi» A Strasburgo l'Europa accusa l'Italia

Giulio Carlo Argan

«Non c'è solo Urbino
l'Italia è a pezzi»

GABRIELLA MECUCCI

A PAGINA 2



Bruno Trentin

«Stiamo attenti
al piano di Abete»

BRUNO UGOLINI

A PAGINA 15

Levi Montalcini

«La scienza
prima di tutto»

ANDREA PINCHERA

A PAGINA 18



Il Parlamento europeo ricorda il giudice Falcone denunciando la collusione fra Cosa Nostra e la politica. Un durissimo atto di accusa per l'Italia che viene esortata a mettere fine al potere della mafia. I partiti debbono espellere chi «aiuta la criminalità organizzata». L'europarlamento chiede garanzie per l'indipendenza della magistratura di fronte al potere politico. Presto l'Europa, l'Fbi europea antimafia.

DAL NOSTRO INVIATO

SILVIO TREVISANI

■ STRASBURGO. L'Europa si rende conto che la mafia non è più soltanto un problema italiano, ma la sua esistenza sta diventando un pericolo reale per tutta la Comunità. L'assemblea di Strasburgo, riunita in seduta plenaria, per onorare la memoria del giudice Giovanni Falcone, ha chiesto in maniera esplicita all'Italia e alle sue istituzioni democratiche «di mettere fine al potere della criminalità organizzata, che

costituisce una violazione flagrante dei diritti e delle libertà fondamentali dei cittadini italiani. L'iniziativa, che ha raccolto l'adesione di tutti i gruppi politici, si è trasformata in un atto d'accusa contro i tanti governi italiani che in questi decenni poco o nulla hanno fatto nella lotta alla mafia. Al termine del dibattito è stata approvata una mozione (230 voti contro 2 astensioni) in cui si denuncia la collusione tra Cosa Nostra e il mondo politico.

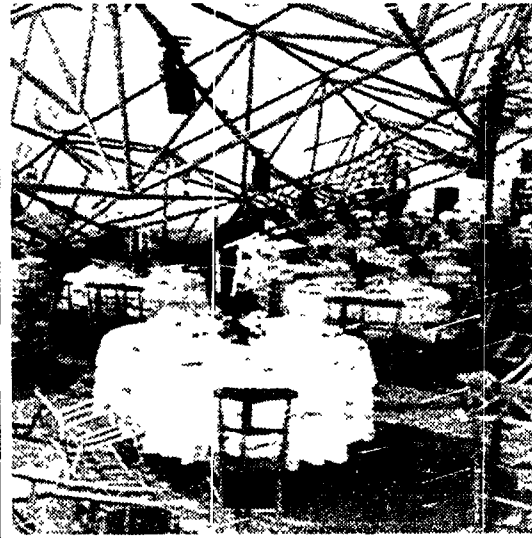
Strasburgo
ha ragione
E tuttavia...

GIANCARLO CASELLI

■ I parlamentari europei hanno impegnato i rispettivi governi nazionali all'adozione di misure anticrimine su due cardini fondamentali: una polizia antimafia europea e l'espulsione dai partiti politici di coloro che aiutano la criminalità organizzata con il nazione. Ma per il nostro paese l'iniziativa appare per un versante troppo avveniristica e per un altro decisamente sottodimensionata.

A PAGINA 2

Crolla un telone strage sfiorata al gala di Milano



A PAGINA 8

Che malinconia, lavoro alla Zanussi

■ Dalla solitudine operaia degli anni Ottanta, quelli dell'isolamento e della retrocessione sociale, fino agli anni Novanta della malinconia operaia. Il passo è davvero molto breve. E così la ricerca della From veneta fra gli operai del modernissimo stabilimento Zanussi di Susegana chiama opportunamente in causa questioni assai più grosse che non le pur importanti discussioni sulla scala mobile e sul costo del lavoro, attorno a cui di nuovo il sindacato sta rischiando di lacerarsi in questi giorni.

Mai e poi mai chi continua a considerare decisivo cercare nel mondo del lavoro subalterno i suoi riferimenti etici e politici, e li vuole affondare le sue radici, dovrebbe distaccarsi da questa dimensione di ricerca: sempre al primo posto gli operai come individui, portatori di una composita soggettività da cui non si può prescindere neanche quando si tratta di elaborare

linee politiche e sindacali a carattere collettivo. La malinconia degli operai Zanussi non è uno slogan suggestivo benché amaro, è una concretissima constatazione la quale richiama un problema altrettanto concreto. La nuova fabbrica automatica, le nuove mansioni di controllo o alimentazione assegnate all'uomo o alla donna messi i distanziali fra un computer e un robot lungo il ciclo della produzione, troppe volte sono state presentate come un'occasione. Dalla pubblicistica filo-industriale, ma anche da quella di sinistra.

Tutte le volte che mi è capitato di visitare impianti automatizzati di questo tipo, né la loro pulizia, né la loro silenziosità, né l'evidente diminuzione dei carichi di fatica fisica (tutte cose sacro-

GAD LERNER

sante, per carità) sono riuscite a distogliermi da un'impressione di atroce monotonia. Oltre che di ulteriore riduzione dell'uomo ad accessorio della macchina. Per cui tutte le campagne per la qualità totale o comunque volte a sollecitare la partecipazione e gli interessi degli operai, gli stessi corsi di formazione previsti per accedere a tali impianti - pur senza voler affatto ridurli a mero espediente propagandistico - mi son sempre parsi una piccola cosa a fronte di quell'enorme monotonia.

Ho il dubbio che questa verità la conoscano benissimo gli ingegneri e i direttori del personale che pure cercano di ammantare di fascino le nuove mansioni operaie, e che dovrebbero riflettere anche i dirigenti sinda-

cali che hanno scommesso sulla fabbrica automatica come luogo di riqualificazione e perfino di ricomposizione di una nuova identità operaia. Non voglio criticare le sperimentazioni in atto per sollecitare nuove forme di partecipazione operaia, anche di collaborazione critica al processo produttivo. Chi nelle fabbriche, di questi tempi, non ha un'idea di merito, non si merita rispetto. Rifiutare il confronto con il nuovo, atteggiarsi su di una linea di resistenza sempre più disperata, è comunque solo un segno di debolezza. Ma pure non si truccino le carte fantasticando sui nuovi impianti come luogo di chissà quale potenziale riscossa. Tenendolo sempre ben presente, questo dato di fatto che d'ora in avanti chiamo

remo malinconia operaia.

Una malinconia che, certo, trova purtroppo molte ragioni d'essere anche fuori dal ciclo produttivo. Tutto, nella società italiana, sembra congiurare nel senso di sottrarre a chi lavora in fabbrica l'orgoglio di essere operaio. Il problema della sopravvivenza dignitosa non si misura purtroppo sulle poche decine di migliaia di lire di un punto di contingenza, bensì nell'ordine delle centinaia di migliaia di lire in più necessarie per un'esistenza decorosa. Non a caso gli osservatori più intelligenti e meno legati alle categorie del passato, come Vittorio Rieger, hanno smesso da tempo di negare il valore delle strategie individuali messe in opera dai singoli lavoratori nell'organizzazione della vita propria e della loro famiglia. Certo, il problema irrisolto è che da questa malinconia si riparta anche alla ricerca di nuove forme di solidarietà collettiva.

FERNANDA ALVARO

A PAGINA 15

Tangenti: si indaga su Baruffi, dirigente nazionale della Dc

M. BRANDO A. GAIARDONI S. RIPAMONTI

■ MILANO. Riprende quota lo scandalo delle tangenti di Milano. Ora si indaga anche sull'onorevole Luigi Baruffi, androctiano, responsabile organizzativo nazionale della Dc. A trovarlo in ballo è stato l'ex vegetariano cittadino dello scudocrociato, Maurizio Prada che ha raccontato ai magistrati che, tra il '90 e il '91, a più riprese, gli avrebbe consegnato trecento milioni per sostenere un centro culturale. Ma il giudice Di Pietro ipotizza il reato di ricettazione. Si parla anche di un'altra informazione di garanzia indirizzata ad un parlamentare di cui non si conosce ancora il nome. In carcere è già finito, invece, Elio Aquino, ex sindaco di Bollate, già coin-

volto nel processo per la Duomo connection. Arrestato anche un tal Luciano Marzù, ma se ne ignorano le motivazioni. Si continua a cercare, invece, il socialista Giovanni Menzi, ex presidente degli aeroporti milanesi. Mentre anche a Firenze scoppia un caso tangenti (emessi dieci avvisi di garanzia) a Roma, si allarga lo scandalo dell'assessore psdi Lamberto Mancini, arrestato, l'altro giorno, con in tasca ventotto milioni di una tangente sconosciuta poco dopo aver esaltato l'onestà in un pubblico discorso. Decine di assenti, a lui intestati e firmati da commercianti, sono stati trovati nel suo ufficio.

A PAGINA 7

IL SALVAGENTE

Sul prossimo numero:

TEST

Occhio agli occhiali da sole

DIRITTI

Banche, bancari e poveri cristi...

SCELTE

I tifosi una carta

ce l'hanno: servirà?

sul numero 6

domani con l'Unità

l'Unità + Salvagente L. 2.000